

*Lettere Verbanesi*  
DON GIULIANO MORO

## La metamorfosi di un asino

La novella che adesso imprendo a raccontarvi, o giovinetti, è la sola di cui non posso garantirvi l'autenticità. Chi me la narrò sebbene m'assicurasse essere un fatto e non una favola, pure non seppe addurmi ragioni attendibili, accontentandosi di dire che così era stato raccontanto anche a lui. Del resto non essendovi nulla d'inverosimile in questo racconto, abbastanza comico, penso che ben volentieri lo ascolterete.

Era un uomo già oltre i settantanni, ma ancora pien di vita e buon umore, perché era d'una tempra robustissima. Possessore di un'umile casetta a cui era unito un bel podere, costui passava i suoi giorni tranquillamente colla sua vecchia moglie, essa pure arzilla. Schiavo delle vecchie abitudini egli non sapeva addattarsi [*sic*] alle cose nuove, anche quando l'uso n'avesse confermato il vantaggio. Sicché si vedeva portare ancora i calzoni corti, come faceva suo padre, nulla curandosi che le mosche ed i tafani punzecchiassero le sue magre gambe. E mentre possedeva un bel asino, invece di attaccarlo ad un carretto, e su quello trasportare quanto gli occorreva ed al bisogno montarvi esso pure, s'accontentava di mettergli il basto o le corbe, come faceva suo padre, quando le strade non erano ancora carreggiabili.

Una delle sue più inveterate abitudini, per non dirla una necessità, era quella di recarsi col suo asino ogni settimana al mercato di una vicina borgata. Perché, oltre al piacere di colà ritrovarsi con dei vecchi compagni e berne un bicchiere in loro compagnia, in quell'occasione smerciava i prodotti della sua possidenza, e poi col danaro ricavato si provvedeva di quanto era necessario per la propria famiglia. Sistema prudente per evitar pericoli di dissesti

finanziarii, massimamente che aveva la buona costumanza di nulla comperare a credenza.

Compiuta ogni sua faccenda, che per verità non importava gran tempo, prima di notte si riduceva sempre a casa, memore dei ricordi di suo padre, che gli diceva che quando si ritirano i galantuomini, vanno in giro i birbanti. Ma allora non c'era il progresso, ed il nostro uomo, come avrete capito, punto credeva al progresso della giornata: e fu male per lui, perché se si fosse persuaso che i malandrini potessero andar dattorno anche a pien meriggio, forse non sarebbe stato vittima dell'altrui furfanteria.

Due mariuoli matricolati della nostra capitale lombarda, perseguitati dalla questura di cui erano vecchia conoscenza, tanto per togliersi alle indagini opprimenti, e godere per alcuni giorni un po' d'aria libera, lasciarono la città per la campagna, visitando le principali borgate, ed i mercati più frequentati, come due cittadini fuggiti all'afa estiva. Solamente per cavarsi poi le spese di viaggio e non perdere di destrezza nella loro professione, a quando a quando da valenti prestigiatori facevano scomparire il portamonete dalle tasche della buona gente, o qualche oggetto dei banchi del mercato.

Il caso volle che un giorno queste due buone lane si trovassero nel paese del nostro protagonista, e mentre stavano sull'uscio del tabaccaio a comperarsi uno zigaro [*sic*] lo vedessero passare tirandosi dietro il suo asino. Meravigliati che ancor vi fosse chi portasse calzoni corti senza esser prete, non tardarono a capire come egli dovesse essere un buon ambrosiano.

Nell'allontanarsi dalla bottega elevando vortici di fumo, l'uno disse all'altro: «Domani voglio che ci divertiamo alcun poco». «E in che modo?» chiese l'amico. «Ruberemo l'asino a quel vecchio con tutto il suo carico» rispose. «Ma e se non lo abbandona mai?» replicò l'altro. «Ma che?! Domani, come ha detto il tabaccaio, non mancherà d'andare al mercato, e questo mi basta; lascia fare a me».

Infatti all'indomani il nostro galantuomo, caricato l'asino della solita soma, di buon mattino mettesi in istrada. Andava di passo moderato, tenendo le mani l'una nell'altra dietro la schiena, con-

ducendo l'asino attaccato ad una corda piuttosto lunga, tal quale come il dì innanzi. Giunto ad una svolta e dove dell'acqua cadendo da una chiusa faceva del rumore, i due mariuoli, ch'erano appostati dietro fitta siepe, sbucano fuori e svelti e leggeri più che due gatti selvatici. Quello che aveva proposta l'impresa con affilato coltello taglia d'un tratto la corda vicino alla cavezza e consegna all'altro l'asino da fuorviar nei campi, ed egli tenendo fra le mani la corda segue il buon vecchio, cercando coi piedi d'imitare quanto era possibile il calpestio dell'asino.

Per breve tratto, e finché il rumore dell'acqua cadente confondeva i suoni, il vecchio di nulla s'accorse, ma poco dopo non sentendo più la stessa monotonia dello zampeggiare dell'asino, si volta indietro, ed oh! meraviglia al posto dell'asino vede un bel giovinotto. Per alcuni istanti restò senza parola, quasi fosse cascato dalle nuvole, ma poi disse: «E il mio asino?...» E l'altro tenendo bassa la testa nulla rispondeva. «E il mio asino dov'è?...» tornò a dire il vecchio. «Son io» rispose il mariuolo a bassa voce. «Ma non scherziamo, il mio asino dove si trova?...» «Son qui, son proprio io, rispose un'altra volta, e giacché adesso sono ai vostri ordini, vi debbo fare una sincera confessione. Cinque anni or sono e proprio in questo giorno di questo mese per una mia mala disgrazia ho commesso un peccatuccio, e il Signore mi condanno ad essere un asino per cinque lunghi anni. Quando voi tre anni fa mi comperaste al mercato, erano già due anni ch'io faceva l'asino, e quest'oggi, compiuta la mia pena, ritorno ad essere uomo. Però è necessario che anche voi mi perdoniate, perché altrimenti io dovrei seguirvi dappertutto e stare ai vostri comandi».

A questi detti il buon uomo restò come strasecolato, né sapeva cosa pensare: ma poi rissovenendosi che anche il Nabuccadonnorre era stato per castigo di Dio condannato a vivere come belva nei boschi e pascersi di erbe, cominciò a riaversi dal suo stordimento... «E la mia roba, riprese, la mia roba dov'è?...» «Quando io commisi quel peccatuccio ero proprio come sono adesso, con questi stessi abiti senza alcun fardello in ispalla, per cui come ero allora son ridivenuto adesso. M'accorgo bene che per causa mia voi n'avete del danno, ma abbiate pazienza che n'avrete anche

maggior merito presso il Signore». A queste parole, pronunciate con umiltà, il nostro vecchio restò quasi commosso, e ripensando che non c'era più mezzo di riavere né la roba, né l'asino delle quattro gambe, «Ebbene, dissegli, com'è così, andate pure, che vi perdono anch'io». Allora il furfante si profuse in un mondo di ringraziamenti, che sembravano proprio venire dal cuore; e «Giacché siete così buono da ridonarmi piena libertà, disse, vorrei chiedervi ancora una grazia: concedetemi per vostra buona memoria anche questo pezzo di corda, la quale finché durerà mi richiamerà alla mente la vostra generosità, e servirà a guardarmi da quel tal peccataccio, che a me fu causa di tanto disonore, e a voi di non pochi danni». Ottenutala facilmente dalla bonarietà di quell'uomo, il mariuolo rinnovò i ringraziamenti e con una stretta di mano si accomiatò.

Il buon vecchio, rimasto solo in mezzo alla strada, stette ancora lì per alcuni istanti fermo come una statua, pensando se mai tutta quella scena non fosse stata che un sogno; ma accorgendosi di aver proprio aperti gli occhi, giacché vedeva altra gente che s'avviava al mercato, non trovò di meglio che retrocedere e tornare a casa.

A quell'arrivo inaspettato e senza l'accompagnamento dell'asino di lui moglie restò sconcertata, temendo che qualche grave disgrazia gli fosse toccata, e con ansia ripetutamente lo richiedeva di ciò che fosse avvenuto. «Dammi a sedere, disse il suo uomo, e ti racconterò tutto». E infatti per filo e per segno le narrò quanto gli era succeduto in quella mattina e conchiudeva dicendo: «A dir vero sembrano cose da non credersi, ma questo è un fatto capitato proprio a me. E poi al giorno d'oggi c'è forse da farsi meraviglia per qualsiasi più straordinario avvenimento? Non vedi che adesso con del filo di ferro tirato su quei pali che sono lungo le strade la gente si parla alla distanza anche di centinaia di miglia, e si mandano le parole fino in America, facendole passare sotto i mari?!...»

«Se ho a dirti quello che sento in me, rispondeva la moglie, giacché tale disgrazia doveva capitarci, fu un vero favor del Cielo che sia capitata così, perché se il cambiamento dell'asino fosse avvenuto quando io gli portava da mangiare e da bere là in istalla,

senza dubbio sarei morta per la paura. Adesso capisco perché certe volte e massimamente nel mese di maggio era così cattivo, ragliava disperatamente, scalpitava, si rizzava sulle gambe posteriori e rifiutava anche il fieno migliore, né c'era modo d'ammansarlo. Ti ripeto che se allora fosse quel cambiamento succeduto io sarei caduta per lo spavento. Oh! ringraziamo il Cielo». E così i due vecchi consorti misero il loro cuore in pace.

Ma la mancanza dell'asino in quella casa si fe' tosto sentire, sicché bisognò assolutamente provvedersene un altro. E il nostro uomo dopo alcuni mesi, con un buon gruzzolo di denari, s'avvia a una fiera che in quei dintorni [*sic*] tenevasi, disposto a comperare un nuovo asino, ma ad usare ogni massima cautela affinché non avesse a succedergli una disagiata ripetizione. Fortunatamente in quell'anno la fiera abbondava di asini, di modo che aveva campo a fare quella scelta che più gli piacesse. Gira in su, gira in giù, per la sezione dei ciuchi, non sapeva mai risolversi a fare una scelta, ciò che solitamente avviene quando si ha troppo largo campo a scegliere. Egli poi aveva un altro motivo che lo rendeva più difficile a decidersi, il dubbio cioè che sotto alla pelle di un bel asino non s'ascondesse un qualche nuovo peccatore.

Ora mentre un'altra volta ripete il giro, ecco che là in un gruppo di sei o sette bei asini ne scorge uno che gli sembra il suo primiero. Vi si avvicina d'alcuni passi, lo riguarda con maggiore attenzione, e poi rivolgendosi alla persona a lui vicina: «Là c'è un asino, dice a chiara voce, che una volta era mio». Al suono di quegli accenti l'asino riconosce il suo vecchio padrone e rivolge indietro la testa. «Non c'è dubbio, il buon uomo dice fra sé, non c'è dubbio». Ed appressandosi sino alle orecchie, gliene prende una fra le mani ed a bassa voce dicegli: «L'hai fatto ancora neh! il peccataccio?...» L'asino che si sente soffiare nell'orecchio, crolla tosto e ripetutamente la testa. «Dice di no il disgraziato, pensa fra sé il vecchio, ma è proprio lui». E tornando a riguardarlo minutamente, si persuade sempre più della sua identità, e portatosegli dall'altra parte: «Dì la verità, l'hai proprio commesso ancora quel peccataccio?» Ma l'asino, che non sa soffrire il vento nelle orecchie, con maggior violenza crolla la testa: ed il vecchio ritraendosi: «Ah, disse, sei divenuto anche pecca-

tore ostinato; ma già io non ti compro più. Chi non ti conosce ti compri». E via se n'andò.

Giovinetti, guardatevi da quei peccatucci, i quali se non vi faranno prendere la figura di bestie, vi faranno però alle bestie assomigliare. «Non vogliate, diceva il real profeta, farvi simili al cavallo ed al mulo, nei quali non v'ha intelletto».